

Il Sole 24Ore

Un segnale tra tanti luoghi comuni

Basterebbe far parlare i numeri per fermare la coazione a ripetere dei luoghi comuni e degli slogan demagogici sul carcere e sulla sicurezza. Ma anche per ridimensionare dichiarazioni enfatiche o inutilmente scettiche. La legge Severino non è né una «svuota-carceri» né un «indulto mascherato» né un provvedimento «criminogeno». Non è neanche una legge «salva-carceri», ma non per questo è «inutile».

Il 31 gennaio 2012, nelle patrie galere dormivano 66.973 detenuti, sebbene i posti letto siano fermi a 45.688. La cosiddetta «svuota-carceri», approvata dal governo Berlusconi e ora ampliata dal governo Monti, ha fatto uscire in un anno 4.665 persone (fino al 31 gennaio 2012), poco più del 6% dei detenuti. Purtroppo o per fortuna (a seconda dei punti di vista) non ha svuotato e neppure alleggerito in modo consistente le patrie galere. Parlare di «svuota-carceri» è risibile. Ancora più risibile parlare di «indulto mascherato», come si ostina a fare la Lega, giocando sull'equivoco (grave) che essere detenuti "in casa" equivalga ad essere liberi. L'indulto è uno sconto della pena per cui i beneficiari tornano in libertà; la detenzione domiciliare è soltanto un modo diverso di scontare la pena, ma resta una privazione della libertà, anche se meno afflittiva di quella che il carcere riserva ai suoi ospiti. I quali, insieme alla libertà, perdono diritti fondamentali come la salute, il lavoro, la libertà di movimento (sia pure entro il muro di cinta) e di manifestare il proprio pensiero. Perdono la dignità di persone, sebbene la Costituzione e le leggi non lo prevedano, anzi lo vietano. E ancora: la legge Severino non è, come dice l'Idv, un «provvedimento criminogeno», e non solo perché finora nessuno di coloro che ha usufruito dei domiciliari è evaso e ha commesso altri reati, ma anche perché le statistiche dimostrano che, semmai, ad essere criminogeno è il carcere "chiuso" (che costringe i detenuti a vivere 22 ore su 24 in cella) poiché produce il 70% di recidiva, mentre le misure alternative alla detenzione o comunque un carcere "aperto" fanno scendere la recidiva al 19%.

È un luogo comune anche sostenere che l'unica risposta strutturale all'emergenza carcere sia l'edilizia, senza rendersi conto che per dare piena attuazione al dettato costituzionale non servono "contenitori di corpi" ma strutture funzionali al reinserimento sociale dei detenuti. E poi, anche qui i numeri: il piano di edilizia straordinaria del governo Berlusconi non ha prodotto nulla, e i padiglioni o gli istituti già in costruzione e portati a compimento sono rimasti vuoti per mancanza di personale e tali rimarranno finché rimarrà la logica del marcamento a uomo poliziotto-detenuto.

La legge Severino, però, non è neanche una «salva-carceri», perché i problemi strutturali vogliono risposte strutturali – legislative e amministrative – che purtroppo non si vedono. E le difficoltà incontrate in Parlamento non sono di buon auspicio. Il che non significa che il lavoro fatto sia «inutile», e prenderne le distanze è insensato. Certo, il rischio è che sul carcere – come sulla giustizia – il governo Monti, pur animato dalle migliori intenzioni, partorisca topolini. Il rischio è che leggi come queste, al di là dei loro effetti immediati, finiscano per perdere il significato di una svolta politico-culturale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA di Donatella Stasio